

## **SCHEDE BIBLIOGRAFICHE**

G. MARCHETTI, *La meccanica della mente*, Roma, Edizioni Espansione, 1993, pp. 158, £. 20.000.

Saggio bilingue (inglese e italiano) che si ispira alle ricerche della Scuola Operativa Italiana, tra cui ricordiamo Ceccato, Somenzi e Vaccarino, e che si rivolge a chi vuole occuparsi di attività mentale sia per usi industriali (robotica, traduzione meccanica, intelligenza artificiale), sia psicologici, linguistici, sociologici, sia per usi medici (neuroscienze).

Secondo l'A. il punto di vista operativo costituisce un mezzo più adeguato di altri per l'analisi del funzionamento della nostra mente. Questo punto di vista esclude che ci siano dati inanalizzabili. Il modello che qui si propone, basato sul *movimento attenzionale*, differisce da quelli sino ad ora elaborati all'interno del punto di vista operativo - e principalmente quelli di S. Ceccato e G. Vaccarino - «perché esplicitamente concepito per condurre analisi che siano facilmente verificabili» (p. 91). Siccome massima espressione e testimonianza dell'attività mentale umana è la lingua, si privilegia l'analisi linguistica e semantica quale mezzo principale per lo studio dell'attività mentale. Di qui la definizione operativa di 'significato', inteso come «il prodotto di una certa attività mentale, prodotto risultante dall'esecuzione, da parte della nostra mente, di una determinata sequenza di movimenti attenzionali» (p. 123). Segue l'analisi del plurale, del singolare, di altro/a, stesso/a, della correlazione sostantivo-aggettivo. (Cosimo Caputo)

A. SCHMITT, *Autocoscienza moderna e interpretazione dell'antichità*, tr. it. di V. Cessi, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1993, pp. 142, £. 32.000.

Nel volume sono contenute cinque lezioni tenute dall'A. nel maggio 1991 presso l'Istituto napoletano.

La metafora della relazione dell'adulto con la sua infanzia è servita per molto tempo a mettere in risalto l'ambivalenza della relazione dell'età moderna con l'antichità. Essere adulti vuol dire perdere l'infanzia, i suoi miti, di conseguenza essere moderni significa perdere il modo irriflesso e ingenuo di pensare proprio dell'antichità. La maggiore età, inoltre, comporta il raggiungimento di uno sviluppo superiore all'infanzia che si può rinnovare in forme trasfigurate. Si vedano al riguardo le rinascite moderne dell'antichità che non sono mai ritorni in senso stretto. E' con la 'rivoluzione copernicana' di Kant che l'Occidente separa definitivamente un mondo precritico e ingenuo, quello antico, e un mondo moderno, critico e cosciente di sé. «Lo schema dell'opposizione 'antico-moderno', scrive Schmitt, deriva dalla convinzione che sia stata l'età moderna a scoprire la piena autonomia dell'individuo con il ripiegamento critico della ragione su di sé» (p. 20). La tesi cardine del libro è che la differenza non sta nel fatto che l'età moderna «si interrogherebbe sulla premessa ultima della conoscenza, mentre l'antichità non avrebbe ancora posto questo radicale quesito, bensì che l'antichità, per motivi oggettivi, ha fornito a un quesito altrettanto radicale un'altra risposta» (p. 21). Le argomentazioni dell'A. si sviluppano attraverso un confronto tra Platone e Cartesio. (Cosimo Caputo)

A. PONZIO, *Signs, dialogue and ideology*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publ. Co., 1993, pp. xviii + 186, Hfl.110.

Una delle peculiarità del pensiero contemporaneo è la centralità attribuita al linguaggio. Soggetto e oggetto, io e mondo sono dati solo nell'orizzonte del linguaggio. Il punto focale della filosofia non è più l'essere né è il pensiero ma il linguaggio che diviene così il soggetto della stessa filosofia. Tutto ciò non è senza conseguenze. Viene infatti meno l'unità del filosofare, c'è la pluralizzazione delle filosofie, ma soprattutto la filosofia nell'orizzonte del linguaggio perde l'ossessione dell'identità, dei percorsi rettilinei della storia.

Questa fase contemporanea della filosofia non si lascia incasellare né fra le *filosofie dell'essere* né fra le *filosofie del cogito*, non si lascia cioè incasellare nella tradizionale distinzione fra realismo e idealismo. Ciò, ovviamente, non vuol dire che non si possa o non si debba parlare dell'essere e/o del pensiero, vuol dire soltanto che essere e pensiero hanno perso la loro priorità, il loro fascino e prestigio.

La priorità del linguaggio si spiega in base al fatto che il linguaggio è ciò che è *comune*, è la base a disposizione di tutti, nostra ma al tempo stesso altra da noi. Questa priorità del linguaggio taglia i collegamenti con le discussioni sull'origine delle lingue, con le concezioni convenzionalistiche e strumentalistiche e soprattutto sposta il baricentro del 'paradigma dell'arbitrarietà' verso il 'paradigma della sostanza'. Ne segue una maggiore attenzione per i fondamenti semiotici del linguaggio e per una linguistica con basi semiotiche. Una prospettiva entro la quale, ad esempio, non può rientrare la grammatica generativa.

L'orizzonte di questo libro di Ponzio è proprio quello sopra delineato, ovvero l'orizzonte di una filosofia del linguaggio dove il *del* indica un genitivo soggettivo.

Peirce, Bachtin, Rossi-Landi, Lévinas, Schaff sono le sue più evidenti fonti teoriche; dialogo, alterità, ideologia, critica del feticismo, lavoro linguistico, interpretazione, scrittura i nuclei concettuali intorno ai quali ruota tutto il discorso del volume e che sono individuati proprio a partire dal linguaggio, dalla sua natura, dalle sue occorrenze.

Una filosofia del linguaggio che muove dalle pratiche segniche e conduce a uno studio del segno che va oltre gli aspetti logico-cognitivi per cogliere e mettere a fuoco problemi di ordine assiologico, economici, sociali. Ciò Ponzio ha chiamato anche "etosemiotica" perché comporta la fuoriuscita dal territorio della conoscenza astratta dell'ontologia per entrare nella dimensione etica, dialogica. La semiotica e la filosofia del linguaggio divengono pratiche di disoccultamento e di demistificazione. Entro questa prospettiva si spiega anche il privilegiamento della semiotica dell'interpretazione rispetto alla semiotica del codice. (Cosimo Caputo)

C. CAPUTO, *Su Hjelmslev. La nuvola di Amleto: segno, senso e filosofia del linguaggio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, pp. 168, £. 22.000.

La peculiarità e lo spessore teorico della linguistica di Louis Hjelmslev (1899-1965) vanno sempre più aumentando. Dopo il periodo della diffidenza o del fraintendimento e dopo il periodo della simpatia, pare sia giunto il periodo della riutilizzazione critica, come ha sostenuto Giorgio Graffi al convegno *Hjelmslev Oggi* tenutosi nell'ottobre 1993 presso il Centro Internazionale di Studi Semiotici e Cognitivi dell'Università di S. Marino. Questo contributo di Cosimo Caputo va visto proprio nella prospettiva della riutilizzazione critica indicata da Graffi. Esso nasce dall'esigenza di determinare l'orizzonte semiotico generale della ricerca del linguista danese finora considerata in funzione di un interesse prettamente linguistico. Da questo volume emerge, infatti, un "altro Hjelmslev", più complesso, meno schematizzabile, interessato non soltanto alla formulazione di un rigoroso metalinguaggio, di definizioni e di regole di procedura, ma anche agli aspetti concreti, applicativi, ai processi di generazione del senso, ai modi in cui le lingue ritagliano l'esperienza del mondo e la comunicano. (Mario Castellana)

H. POINCARÉ', *Il valore della scienza*, a cura di G. Polizzi, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. LII+203, £. 28.000.

In questa, che è una delle opere più significative dell'epistemologia contemporanea, emerge con chiarezza non ciò che fa Poincaré, ossia la sua attività di scienziato, ma ciò che egli dice, ossia la sua filosofia della scienza. Uno degli obiettivi del saggio introduttivo di Gaspare Polizzi (*Henri Poincaré, tra matematica ed epistemologia*) è quello di comprendere la divergenza tra quest'opera e la figura del suo autore. Polizzi parla di "ambigua ricchezza dell'epistemologia di Poincaré". Infatti, il tentativo poincariano di definire una epistemologia generale avviene, secondo Polizzi, in una prospettiva matematica tradizionale e nella partecipazione all'orizzonte della modernità, ma con uno sguardo volto ad oltrepassare tale orizzonte (v. p. XVII). La fortuna storica di quest'opera "trascende le intenzioni dell'autore per costituire uno dei principali punti di riferimento per il dibattito epistemologico sia in Francia che nella cultura di lingua tedesca, in particolare nell'empirismo logico" (p. XVII). Questo fenomeno non dovrebbe meravigliare perché è costitutivo della vita

---

delle opere umane che spezzano i confini del proprio tempo e vivono in quello che M. Bachtin chiama il *tempo grande*. L'opera è cioè orientata verso 'altro', mette in disparte chi l'ha scritta, si allontana dal suo autore, si autonomizza e si carica di significati aggiuntivi non pensati al momento della sua produzione. (Cosimo Caputo)